

# Il prezzo del clima: come cambia la vita economica dei cittadini

di Sara Barberotti

Negli ultimi anni il cambiamento climatico ha smesso di essere una possibilità lontana e si è trasformato in un fattore quotidiano di instabilità economica. Non è più soltanto un problema ambientale o un interesse scientifico: i danni agli edifici, alle infrastrutture, all'agricoltura e alle filiere produttive pesano da tempo sui bilanci pubblici e privati, mentre la finanza riorganizza i propri criteri di investimento e di credito alla luce del rischio climatico. In questo contesto, la transizione ecologica — cioè l'insieme di politiche, innovazioni e trasformazioni produttive volte a ridurre le emissioni e a adattare le economie agli effetti del clima — è già iniziata, imposta dai costi economici crescenti e dai vincoli normativi e finanziari ormai in vigore. Ma la sua direzione, la sua velocità di attuazione e la sua linearità restano tutt'altro che certe: possono essere accelerate da investimenti e accordi internazionali, ma anche rallentate o addirittura invertite da scelte politiche, *stop and go* regolatori e contrasti sociali. È in questo spazio di tensione che si gioca il futuro della vita quotidiana dei cittadini e dell'equilibrio delle nostre società.

Gli eventi climatici estremi non rappresentano più una minaccia remota, ma un costo economico attuale e comportano già oggi miliardi di euro di perdite per le economie nazionali e per i bilanci pubblici. Oltre ai danni materiali a infrastrutture e beni, questi eventi determinano interruzioni produttive e giornate di lavoro perse. Secondo l'Agenzia europea dell'ambiente, tra il 1980 e il 2023 le perdite economiche legate ad eventi meteo-climatici hanno superato i 738 miliardi di euro nell'Unione, con un'accelerazione impressionante negli ultimi tre anni: quasi un quarto del totale si è concentrato dal 2021 al 2023.<sup>1</sup> Nel solo 2025, uno studio condotto dalla University of Mannheim e dalla Banca Centrale Europea stima che le ondate di calore e le alluvioni estive abbiano provocato perdite per circa 43 miliardi di euro, equivalenti allo 0,26 % del PIL europeo.<sup>2</sup> Queste cifre rendono evidente che il clima non è più un fattore esterno alle dinamiche produttive, ma un moltiplicatore di fragilità sistemica.

A questi danni diretti vanno aggiunti gli effetti indiretti, spesso ancora più insidiosi. Le interruzioni delle catene di approvvigionamento causate da eventi climatici estremi non generano soltanto danni materiali, ma compromettono la continuità produttiva, determinano la sospensione di contratti commerciali e fanno lievitare i costi lungo l'intera filiera. È stato dimostrato che il caldo estremo riduce in modo significativo la produttività del lavoro in settori come l'edilizia, l'agricoltura e la logistica. Una metanalisi recente ha rilevato che l'esposizione a temperature elevate comporta un calo misurabile delle ore lavorate e un aumento del rischio di infortuni tra i lavoratori dell'edilizia.<sup>3</sup> Altri studi hanno quantificato che, oltre una certa soglia di calore, le perdite di

---

<sup>1</sup> Agenzia europea dell'ambiente (2025), *Economic losses from weather- and climate-related extremes in Europe*, "European Environment Agency", 24 set. 2025.

<sup>2</sup> Usman S., Parker M., Vallat M. (2025), *Dry-roasted NUTS: early estimates of the regional impact of 2025 extreme weather*, Università di Mannheim, 15 settembre 2025; Università di Mannheim (2025), *Extreme weather events cause losses of €43 billion in Europe in summer 2025*, comunicato stampa, 15 settembre 2025.

<sup>3</sup> Han S., Dong L., Weng Y. & Xiang J. (2024), *Heat exposure and productivity loss among construction workers: a meta-analysis*, "BMC Public Health", vol. 24, art. 3252.

produttività possono arrivare a livelli molto elevati, con riduzioni fino al 50% nelle attività fisicamente intense.<sup>4</sup>

Non è un caso che l'Organizzazione internazionale del lavoro abbia avvertito che, entro il 2030, si potrebbero perdere globalmente l'equivalente di 80 milioni di posti di lavoro a causa del calore eccessivo, con una perdita economica di oltre 2.400 miliardi di dollari l'anno.<sup>5</sup>

Guardando al futuro, le proiezioni sono ancora più drammatiche. Uno studio pubblicato su "Nature"<sup>6</sup> nel 2024 calcola che siamo già *committed*, cioè vincolati da quanto è già avvenuto in termini di emissioni, a una riduzione del reddito globale del 19% nei prossimi venticinque anni. In termini concreti significa che, anche se da domani si riducessero drasticamente le emissioni, il clima continuerebbe a produrre danni accumulati, erodendo quasi un quinto della ricchezza mondiale attesa.

I costi non si distribuiscono in modo uniforme. Le aree costiere, ad esempio, sono particolarmente esposte all'innalzamento del livello del mare e all'erosione: in alcuni scenari si calcola che fino a 2,9 milioni di persone nell'Ue potrebbero trovarsi in zone a rischio di allagamento cronico entro la fine del secolo. Per l'Italia, questo significa mettere in discussione la stabilità economica di intere regioni dove turismo, infrastrutture e produzione agricola si concentrano lungo la costa. La desertificazione minaccia invece il Meridione: la perdita di fertilità dei terreni agricoli non è solo un problema ambientale, ma un costo stimato in miliardi di euro per le produzioni agroalimentari e per l'occupazione collegata. Secondo le stime dell'Unione per la bonifica e l'irrigazione, negli ultimi dieci anni la siccità ha comportato perdite per oltre 15 miliardi nel comparto agricolo italiano, riducendo rese, facendo lievitare i prezzi e compromettendo filiere di esportazione fondamentali. Infine, vi è il nodo delle assicurazioni. Oggi soltanto una quota minoritaria dei danni climatici è coperta da polizze private o da fondi pubblici. L'European Insurance and Occupational Pensions Authority<sup>7</sup> ha calcolato che oltre il 70% delle perdite economiche legate al clima non è assicurato, ricadendo quindi direttamente sulle famiglie, sulle imprese e sugli Stati. Questa "protezione scoperta" non è soltanto un problema di giustizia sociale, ma un rischio sistemico: significa che una sequenza di eventi estremi può mettere in difficoltà bilanci nazionali già fragili e alimentare disuguaglianze sociali tra chi può proteggersi e chi no.

Se i danni del clima pesano ormai nei bilanci pubblici e privati, la finanza non è rimasta immobile. Il mondo del credito e degli investimenti sta già incorporando il rischio climatico come variabile strutturale, e ciò produce conseguenze immediate per famiglie, imprese e territori. È un processo che spesso appare tecnico e distante, fatto di rating e algoritmi, ma che in realtà decide se un mutuo viene concesso, a quali condizioni si finanzia una piccola impresa, quanto costa una polizza assicurativa, quanto rendono i risparmi investiti in fondi pensione.

Un primo segnale viene dal credito immobiliare. Le banche hanno cominciato a classificare i territori sulla base della loro esposizione al rischio climatico: aree soggette a inondazioni, incendi o

---

<sup>4</sup> Parsons K., et al. (2021), *Heat stress and productivity losses in heavy work: evidence from experimental and field studies*, "Nature Communications", vol. 12, art. 7294.

<sup>5</sup> International Labour Organization (2019), *Working on a warmer planet: The effect of heat stress on productivity and decent work*, Ginevra, Ilo.

<sup>6</sup> Kotz M., Levermann A., Wenz L. (2024), *The economic commitment of climate change*, "Nature", vol. 629, pp. 338-344.

<sup>7</sup> European Insurance and Occupational Pensions Authority (2022), *Financial stability risks from climate change*, Francoforte sul Meno, Eiopa.

erosione costiera vedono peggiorare il proprio profilo di rischio. Per il cittadino questo significa che un mutuo per comprare casa in zone vulnerabili può diventare più costoso, o addirittura inaccessibile. Non è un caso che in alcuni Paesi del Nord Europa, come i Paesi Bassi e il Regno Unito, le autorità finanziarie abbiano segnalato il rischio che gli immobili situati in aree a elevata esposizione climatica diventino nel tempo non più finanziabili. In Olanda, la banca centrale ha avvertito che una parte consistente del patrimonio immobiliare si trova sotto il livello del mare e che le abitazioni in aree alluvionali potrebbero perdere valore e accesso al credito;<sup>8</sup> mentre nel Regno Unito la Banca d'Inghilterra ha osservato un crescente impatto del rischio climatico sui mutui e sui costi assicurativi.<sup>9</sup> Il prezzo del rischio, che fino a pochi anni fa era invisibile, diventa così un sovrapprezzo concreto che incide sul diritto all'abitare.

Lo stesso accade per le imprese, soprattutto quelle piccole e medie che operano in settori a forte esposizione climatica come l'agricoltura, il turismo o la logistica. I criteri ESG (ambientali, sociali e di governance) non sono più solo slogan, ma filtri reali che determinano l'accesso al credito e agli investimenti. Una cooperativa agricola che non presenta un piano di adattamento ai rischi di siccità o di alluvione può trovarsi con un rating peggiorato, costretta a pagare tassi più alti o a rinunciare a nuovi finanziamenti. Così, ciò che nasce come tentativo di responsabilizzare il sistema finanziario si traduce in una selezione che rischia di penalizzare proprio chi avrebbe più bisogno di supporto per innovare e adattarsi.

Anche il risparmio delle famiglie è toccato. I fondi pensione e i prodotti di investimento sono sempre più orientati a escludere aziende giudicate climaticamente insostenibili o esposte a rischi eccessivi. Sul lungo periodo questo può proteggere i risparmiatori dal crollo di asset climaticamente rischiosi, cioè titoli e investimenti esposti a elevato rischio ambientale o di carbonio, ma nell'immediato può significare minori rendimenti o costi più alti per la gestione dei fondi. Per i cittadini, che spesso non hanno strumenti per leggere la complessità dei mercati, la transizione ecologica rischia di manifestarsi sotto forma di linee più costose o di rendite pensionistiche meno generose.

Poi c'è la questione assicurativa, che tocca direttamente la quotidianità. Il progressivo aumento degli eventi estremi ha già portato molte compagnie ad alzare i premi o a ritirarsi del tutto da aree considerate troppo rischiose. In Italia, le alluvioni recenti hanno mostrato la fragilità di un sistema dove meno del 10% delle abitazioni è assicurato contro il rischio idrogeologico. In prospettiva, la combinazione tra premi sempre più alti e coperture sempre più selettive rischia di generare un doppio paradosso: chi vive nelle aree più vulnerabili non solo subisce i danni del clima, ma paga anche di più per proteggersi, fino a non potersi più permettere la protezione stessa.

Tutto questo segnala un passaggio cruciale: il rischio climatico non è più una voce confinata ai rapporti scientifici o agli atti di governo, ma una variabile che filtra nella vita economica quotidiana. Comprare una casa, avviare un'impresa, proteggere i propri risparmi, accendere un'assicurazione: ogni decisione diventa più difficile e più onerosa nei territori e nei settori colpiti. In altre parole, la finanza traduce l'emergenza climatica in criteri di accesso e in costi che ricadono direttamente sui cittadini, con il rischio di accentuare disuguaglianze sociali e territoriali.

---

<sup>8</sup> De Nederlandsche Bank (2020), *Waterproof? An exploration of climate-related risks for the Dutch financial sector*, Amsterdam, DNB.

<sup>9</sup> Bank of England (2022), *Financial Policy Summary and Record*, Londra, Bank of England.

Parallelamente, anche la vigilanza europea si è mossa: la Banca Centrale Europea e il Meccanismo di Vigilanza Unico coordinano oggi stress test climatici che valutano la capacità delle banche di resistere a scenari di rischio fisico e di transizione. È un processo ancora in evoluzione, ma segna un cambio di paradigma: il rischio climatico non è più percepito come fattore esterno, bensì come componente strutturale della stabilità finanziaria. Senza regole pubbliche che bilancino questo processo, la transizione rischia di diventare una nuova frattura sociale, in cui chi vive nelle aree più fragili paga due volte: prima i danni, poi il costo di difendersi da essi.

La crisi climatica, letta nei suoi costi economici e nei riflessi finanziari, ci restituisce un quadro chiaro: non siamo di fronte a un'emergenza temporanea, ma a un cambiamento strutturale che mette in discussione il modo stesso in cui concepiamo sviluppo e benessere. La scelta non è più se affrontare o meno il cambiamento climatico, ma come farlo, e a quali condizioni sociali. Perché i numeri dei danni non raccontano soltanto perdite astratte: dietro ogni miliardo di euro c'è una comunità che ha visto le proprie strade distrutte, un'impresa che non riesce a riaprire, una famiglia che perde la casa o il lavoro.

La crisi climatica obbliga a ridefinire il patto tra Stato, cittadini e imprese: chi paga i costi dell'adattamento? Chi gode dei benefici della transizione? Quale equilibrio tra il diritto all'abitare, alla salute, alla sicurezza e le logiche di mercato? Non si tratta di un dettaglio marginale, ma di un nodo che investe la democrazia stessa. L'inclusione del rischio climatico nei criteri di credito e assicurazione sposta la logica selettiva della concessione del credito su un piano diverso da quello della sostenibilità economica del richiedente. Non conta più solo la capacità economica individuale: entra in gioco la vulnerabilità del territorio, che diventa essa stessa un fattore di valutazione. In questo modo, il rischio climatico tende a ridefinire le mappe dell'accesso economico, penalizzando intere aree e comunità.

Se la prima questione riguarda dunque i costi immediati del cambiamento climatico e la loro traduzione nei meccanismi finanziari, la seconda riguarda i costi della risposta: quanto occorre investire per evitare che quegli stessi rischi si ripetano, e chi deve farsene carico. In altre parole, dal conto dei danni si passa al conto della prevenzione.

La transizione ecologica, infatti, non è solo una strategia di adattamento: è un processo che richiede capitali ingenti, trasformazioni industriali, infrastrutture resilienti, innovazione tecnologica e formazione. Anche questa, a suo modo, ha un costo e la questione cruciale diventa capire chi lo deve sostenere, con quali strumenti e con quali garanzie di equità. Proprio per questo è indispensabile un approccio partecipativo, che tenga insieme giustizia sociale e sostenibilità ambientale. L'idea di "giusta transizione", su cui insiste l'Unione europea, e che ha trovato attuazione concreta nel *Just Transition Mechanism* (il fondo europeo istituito per sostenere regioni, imprese e lavoratori nei processi di riconversione legati alla decarbonizzazione), cui l'Italia partecipa come Stato membro beneficiario, non può restare un principio astratto: deve tradursi in politiche fiscali e industriali che sostengano le imprese più fragili, in investimenti pubblici nelle infrastrutture di resilienza, in strumenti assicurativi mutualistici. In questa direzione si muovono, almeno in parte, alcune recenti misure nazionali: il Fondo italiano per il clima, rifinanziato con il decreto-legge 181/2023, prevede la possibilità di interventi pubblici diretti a sostegno di progetti ambientali, mentre la legge 81/2025, Recepimento di 21 direttive in materia ambientale e climatica, e il Piano nazionale di ripresa e resilienza introducono impegni vincolanti per la

transizione energetica, l'efficienza e la tutela del territorio. Tuttavia, questi strumenti restano ancora frammentati e di portata limitata.

Qui si innesta anche una riflessione culturale più ampia. Se il Novecento ha pensato lo sviluppo come crescita continua di produzione e consumo, oggi diventa urgente ripensarlo in termini di equilibrio e redistribuzione. Non è solo una questione di *green economy* o di tecnologie pulite: è la necessità di ridefinire il significato stesso di prosperità, includendo il tempo, la salute, la qualità della vita come parametri economici. La crisi climatica ci costringe a riconoscere che il benessere non può essere misurato soltanto dal PIL, ma deve essere misurato dalla capacità di costruire comunità resilienti e inclusive.

In questa prospettiva, la politica deve riappropriarsi del suo ruolo di guida. Lasciare che la finanza, da sola, traduca il rischio climatico in regole di esclusione significa rinunciare a una parte fondamentale della cittadinanza. Governare la transizione, invece, significa fare del clima non solo un terreno di allarme, ma un'occasione di rinnovamento del patto sociale. È qui che la questione ambientale si intreccia con quella democratica: non come due sfide separate, ma come la stessa sfida che decide il futuro del lavoro, dell'economia e della vita collettiva.